

Per favore non toccate le reliquie di Mancini

OTTAVIO ROSSANI

Gli articoli degli ultimi giorni pubblicati dal Quotidiano sull'eredità di Giacomo Mancini mi hanno spinto a questo intervento. Non sono io che posso stabilire a chi debba andare l'eredità dello statista, del politico, del sindaco, dell'uomo. Considero scontato che chi mi sta leggendo abbia già intuito che sto parlando dell'eredità politica. (Dell'eredità materiale, di cui ha parlato il nipote Giacomo junior su queste pagine, a me non interessa: sono aspetti privati che riguardano solo la famiglia, anche se fa bene il giovane Mancini a ragguagliare i suoi elettori anche sulle sue disponibilità e vicissitudini economiche).

Eredità politica quindi. Mi sembra di poterne parlare a buon diritto, anche perché ho avuto lunghi contatti diretti con il sindaco Mancini, soprattutto nel periodo più cruciale e più triste della sua vita, cioè negli anni dell'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa e dei conseguenti processi da cui venne fuori indenne e non colpevole di nulla. Per chi non sa ed è interessato, esiste la mia testimonianza su quegli anni nel libro "Le parole dei pentiti", 2000, Datanews.

Scusandomi dell'autocitazione, passo a proporre alcune riflessioni su ciò che ritengo eredità politica di cui qualcuno vorrebbe appropriarsi per l'imminente consultazione elettorale regionale. Certo, non ha alcuna legittimità in tal senso Giuseppe Scopelliti, attuale sindaco di Reggio Calabria, candidato Governatore del Pdl, in quanto la sua provenienza politica è targata An, quindi con ascendenza Msi. Una provenienza politico/culturale che nulla aveva a che fare con Mancini, il quale come ascendenza ebbe la Resistenza antifascista a Roma, prima di intraprendere la carriera politica nel Partito Socialista Italiano, in esso rimanendo anche dopo l'avvento di Craxi, dovuto anche alla stessa scelta di Mancini di lanciare "quel giovane intelligente" alla segreteria, sperando comunque di poter influire sul delfino autonomista. Ma le ciambelle non vengono spesso con il buco, ragion per cui Craxi, una volta eletto, si pose come programma la defenestrazione di tutti coloro che, padri del partito, avrebbero potuto a loro volta

riprendersi il potere e rimandarlo nelle retrovie. Dopo il 1976 i vari De Martino, Lombardi, Mancini, furono messi al margine del partito. Per Mancini poi scattò anche l'azione penale dei magistrati reggini, da cui si difese come "un leone", come si scrisse allora con un luogo comune.

Oggi, qualcuno nelle sue stesse condizioni, farebbe facilmente il salto della quaglia, cercando forme protettive in altre formazioni politiche. Egli rimase un esemplare socialista coerente con se stesso e con chi in lui vedeva un modello da emulare. Fu un leader nato, ma seppe anche costruire il proprio modo di rapportarsi ai suoi seguaci, talvolta con il sorriso, talvolta con una sua ruvidezza affettuosa. Se non si tiene conto di questo, non si comprende come gli fu possibile presentarsi candidato a sindaco di Cosenza e stravincere, ottenendo perfino molti voti di destra senza che lui li avesse mai chiesti.

Dopo la coerenza, che non significò mai rigidità ideologica, l'altra sua qualità (quindi eredità politica), è stata il pragmatismo. In politica spesso si pensa che pragmatismo vuol dire opportunismo. Certo, per Giolitti pragmatismo fu anche opportunismo, e trasformismo. Anche oggi vediamo molti esempi nei partiti. Ma questa è un'altra storia. Per Mancini pragmatismo è stato realismo. Farei conti con i dati di fatto. C'erano i contadini che contestavano, marciando per la conquista delle terre ed egli si trovò al loro fianco perché socialismo significava allora solidarietà e tutela dei ceti più deboli nei confronti di uno Stato centrista e centralista interpretato da una Dc, che dal passato italiano fascista aveva "interiorizzato" con le sue tante anime il concetto di "partito/Stato". Questo per fare un esempio. Ma ce ne sono tanti. Un altro? Dopo la rivolta di Reggio Calabria, in cui la sua effigie venne "impiccata", accettò il pacchetto Colombo che concedeva alcune voci per il progresso economico della regione (anche se poi si rese conto che erano ormai scelte obsolete, come l'idea del centro siderurgico). Nella sua mente c'era ancora l'idea che democratizzazione e sviluppo della Calabria dovessero passare at-

traverso l'industrializzazione. E qualche industria per affrettare i tempi se non quella "pesante"? La creazione di una coscienza civile operaia per lui era fondamentale per la modernizzazione ma anche per la socializzazione della regione.

Terzo aspetto rilevante (certamente non finisce qui l'analisi delle sue qualità politiche) è stato il suo vigoroso "garantismo", tanto da rischiare l'accusa di essere tenero con i terroristi. Cosa non vera, ma sulla quale qualcuno del suo stesso partito ha giocato per delegittimarlo come politico affidabile. Davanti all'ipotesi di leggi restrittive della libertà personale, non ha mai accettato, come uomo di governo e uomo di diritto, che lo Stato imboccasse la deriva autoritaria.

Queste sue qualità non possono certo essere ereditate come una qualsiasi casa o un terreno o un maglione. Sono principi di democrazia che ogni cittadino dovrebbe avere interiorizzato. E nessuno dei pretendenti può farsi vanto davanti agli elettori di tali qualità, se nella realtà appartiene ad altra cultura e ad altro modo di intendere la vita politica e il modo di governare. Perciò dico qui, come nella poesia che ho dedicato 30 anni fa a Walter Tobagi: "per favore non toccate le reliquie". Ognuno ha il diritto di rielaborare le idee che ci vengono dai nostri padri. Ma non pensate di poter turlopinare gli elettori "manciniani" utilizzando a sproposito il nome di Giacomo Mancini, che certamente non fu un santo, ma fu un uomo di "azione" politica a favore della sua Calabria, socialista, statista, e uomo coerente e ruvido, convinto che democrazia fosse un sistema in cui la gente, il popolo, potesse e dovesse esprimersi, con diritti e doveri, iscritti nella Costituzione.